UNA LEGGE SUI PARTITI PER GARANTIRE TRASPARENZA
("Il Messaggero", 9 marzo 2016)

Con queste elezioni municipali anche in Italia le primarie sono divenute un importante profilo della politica nazionale. C'è il Partito democratico che le fa nelle grandi città con alterne vicende, ci sono alcuni gruppi del centro-destra che le vorrebbero ma sono frenati dal leader, c'è chi le esalta o le contesta prima e dopo avervi partecipato, e chi le convoca non per scegliere un candidato ma per legittimarne uno già deciso dall'alto. E ci sono anche i grillini che praticano al computer le primarie per una platea di aficionados.

Le lodi e le critiche che si levano in questi casi riflettono la grande confusione che regna sotto il cielo della democrazia italiana. Infatti, con la fine dei vecchi partiti è finito anche il sistema che selezionava il ceto politico attraverso il cursus honorum nelle cariche pubbliche, locali e nazionali. Le macchine di partito di allora, criticate come partitocrazia, rispondevano tuttavia a una logica consolidata che, bene o male, regolava il rapporto tra i cittadini e le istituzioni.

L'introduzione delle primarie dopo gli anni '90, soprattutto ad opera del centro-sinistra, non è stata accompagnata da regole adatte a garantire la trasparenza nei partiti e i diritti degli elettori. Il metodo che doveva colmare la distanza tra cittadini e politica si è così risolto in un intricato pasticcio. Nella stagione delle primarie si è avuto notizia della distribuzione di denaro nei seggi del voto, di truppe cammellate portate a votare per sconosciuti, e di gruppi etnici che obbedivano agli ordini loro impartiti. A Roma, quest'anno, le primarie del Pd si sono risolte in una modesta partecipazione, segno evidente di disaffezione dell'opinione pubblica dalla politica, così come in passato la massiccia partecipazione era stata considerata come il frutto della mobilitazione di ambigue clientele.

Sono questi i guai che nascono quando si imita senza criterio un pezzo del sistema politico-elettorale di un altro paese. Nella democrazia elettorale degli Stati Uniti le primarie hanno rafforzato il potere di scelta dei cittadini a scapito dei boss di partito. Nei primi sei mesi dell'anno presidenziale possono votare alle primarie solo gli elettori che si sono registrati nelle liste dello Stato come democratici o repubblicani di modo che vengono

abilitati a votare, oltre che alle primarie di partito, anche alla fase finale che elegge a novembre il presidente.

In Italia, invece, un confuso sistema multipartitico senza alcuna registrazione di appartenenza rende le primarie aperte ad ogni genere di manipolazione, con un seguito di polemiche, contestazioni, ricorsi e sgambetti senza fine. E' così probabile che nelle grandi città in cui ha vinto un candidato del Pd con l'etichetta di "renziano", la cosiddetta "sinistra sinistra" si scateni con candidature di ripicca di chi è stato già battuto. Qualcosa di analogo può accadere nel centro-destra dove sono stati designati candidati dal vertice che non hanno l'approvazione di una parte della base.

Per uscire dal labirinto che allontana i cittadini dalla politica, è urgente disciplinare le modalità con cui gli elettori o gli iscritti ai partiti scelgono i candidati alle cariche più importanti (sindaci, governatori, deputati). Occorre una legge che regolamenti le funzioni pubblicistiche dei partiti come chiede l'art. 49 della Costituzione: la selezione dei candidati alle cariche pubbliche, il finanziamento pubblico e privato, e le garanzie per tutti gli iscritti e i registrati, siano essi di maggioranza o di minoranza. Non già per trasformare i partiti in organi dello Stato secondo la prassi delle democrazie popolari e dei paesi autoritari, ma perché uno Stato di diritto può vivere solo con regole chiare rispettate da tutti.